

Introduzione

Nicola De Rosa & Francesco Simoncini

1. Per quanto in apparenza controintuitivo, l'accostamento di 'ontologia' e 'politica' entro una cornice leopardiana può richiamarsi a non pochi precedenti notevoli. Ci si potrebbe anzi spingere a sostenere che proprio una tale diade riesca con efficacia a dar conto dello 'spirito', se non anche della 'lettera', d'una stagione fra le più filosoficamente feconde della critica leopardista: quella, cioè, inaugurata – come tante volte si è ripetuto – da *Leopardi progressivo* e da *La nuova poetica leopardiana*, entrambi del 1947, e prolungata quindi dagli studi successivi dei medesimi Luporini e Binni cui si aggiungevano per via Timpanaro e Negri, oppure, con letture più prettamente filosofiche, Severino e Givone e molti altri. Che esista una "ontologia di Giacomo Leopardi" – così il sottotitolo del testo tutt'ora prezioso e suggestivo di Toni Negri – è fuori di dubbio, almeno se si consente a un impiego *lato sensu* del termine in direzione del 'materialismo' o del 'nichilismo', della 'filosofia della natura' o della (anti-) 'teologia' di Leopardi. Che esista poi un nesso fra questa dimensione speculativa e l'ambito mobile del 'politico', è persuasione che traspare da avventure critiche quali quelle summenzionate, sempre intente ad articolare l'esegesi testuale con il 'compito del giorno' (storico, sociale, civile o perfino partitico).

Ma è persuasione, anche, che ha informato il progetto e che informa i risultati del numero monografico qui presentato; anzitutto a muovere dalla consapevolezza di una inevitabile distanza storico-ideologica rispetto agli *exempla* di cui si diceva¹. Da Luporini a Timpanaro, l'enucleazione di un'assiologia politica immanente all'ontologia leopardiana è difatti proceduta in

* NICOLA DE ROSA: Scuola Superiore Meridionale, Napoli (n.derosa@ssmeridionale.it; ORCID: 0000-0002-3103-4196); FRANCESCO SIMONCINI: Sapienza Università di Roma (francesco.simoncini@uniroma1.it; ORCID: 0000-0003-3625-0717). Al netto della condivisione complessiva del testo, si assegna il primo paragrafo a Francesco Simoncini e il secondo a Nicola De Rosa.

¹ Si veda, per un bilancio recente, Biscuso (2019) il quale nota, peraltro, come l'ultimo ventennio di studi leopardiani abbia esibito una tendenza (comparativamente) più 'filologica' che 'filosofica'.

quasi puntuale unisono con le vicissitudini dell'Italia repubblicana, con le sue promesse di rinnovamento e con le sue 'delusioni storiche'. Per un frangente culturale che – certo reagendo alla politicizzazione coatta d'anteguerra – ha più che mai contestato ogni *Wertfreiheit* in favore di una critica davvero 'militante', meditare e riveditare Leopardi significava rintracciare le radici di una crisi o asseverare le risorse di un nuovo illuminismo, stabilizzare in senso esistenziale le insicurezze del presente oppure elaborare i traumi della storia riportandoli a 'perdite secche' non dialettizzabili. Si tratta di un orizzonte che, in bene o in male, e senza comunque cessare di interpellarci, pure ci manifesta tratti di estraneità: difficile – per limitarsi a un fenomeno singolo – comprendere fuori da schermaglie ideologiche talune invettive antifrancofortesi di Timpanaro, riservate a leopardiani e antileopardiani; difficile, più in generale, riconoscersi senza soluzione di continuità in chi poteva ancora assegnare alle proprie letture il compito di adombrare la politica culturale di un partito (o di lamentarne il declino). E tuttavia, è precisamente la coscienza di una tale cesura a motivare gli studi proposti di seguito. Questo in un duplice senso: come 'critica della critica' ossia esercizio di metariflessione storica, da un lato, e, dall'altro, come trasposizione in nuova chiave del nesso problematico fra ontologia e politica.

L'attenzione riservata in anni recenti, specie nell'ambito della filosofia italiana, alla questione della 'ontologia politica'² ha qui valore di pre-testo e pro-vocazione piuttosto che di modello cui aderire. Dalla critica dell'ontoteologia politica occidentale (con i suoi dispositivi simbolici di legittimazione e con la sua ricerca metafisica di un 'fondamento') alla discussione sul 'grado di realtà' da attribuire alla coesistenza sociale; dall'interrogazione circa la 'realizzabilità' concreta di idee (o perfino utopie) comunitarie all'attribuzione di un fattore politico pure alla più 'impolitica' delle speculazioni sull'essere dell'ente: tutto ciò traccia il perimetro di preoccupazioni sovrapposte, talora confliggenti, e però potenzialmente gravide di applicazioni anche di là dai rispettivi contesti genetici. Al tentativo di rinnovare – magari radicalmente – le categorie d'accesso ai testi leopardiani non paiono estranei, del resto, progetti critici di ambito europeo che restituiscono un ritratto inedito del Leopardi 'filosofo'³. Basterà un rapido sondaggio terminologico per misurarne la portata. Ad accomunare direttrici quali quelle di

² Cfr. Agamben (2022) (che si apre proprio con un riferimento a Leopardi), Esposito (2020), ma pure Bonacci (2019).

³ Basti qui richiamare, a scopo meramente illustrativo, Kuhn, Schwarze (2019), Kuhn, Herold (2020), Camilletti (2013), Cervato *et al.* (2019), Klettke, Neumeister (2017).

‘vita’ e soprattutto di *Lebenskunst* (ad oggi assai fortunata in area tedesca), di *Bild-Einbildungskraft-Bildlichkeit* e ‘memoria’, ma anche di *Selbsttäuschung* (l’auto-inganno) e di *uncanny* (il ‘perturbante’ in accezione freudiana), è almeno la trasversalità disciplinare che sottendono. Questa si traduce presto in trasversalità ermeneutica. *Filosoficamente* indagabili divengono quindi non soltanto le pagine dello *Zibaldone*, ma altrettanto – con diversi criteri e diverse cautele – la *Erkenntnistheorie* sottesa a certe esperienze poetiche oppure le autostilizzazioni epistolari e insomma tutto quanto rimandi a una ‘poesia pensante’ oltre che a un ‘pensiero poetante’. A un piccolo avanzamento in direzione della sintesi fra analisi testuale ed elaborazione teoretica mirano anche le pagine seguenti, nella consapevolezza bipartita dell’*inscindibilità* e dell’*irriducibilità* reciproca di poesia e filosofia.

Che si dia una filosofia della poesia non è indifferente per la correlazione medesima di ontologia e politica. Di per sé tale correlazione appare dapprima, in Leopardi, consegnata a una logica di sviluppo lineare. L’esonero ontologico della natura da ogni imputazione del male sarebbe allora esito coerente di una responsabilizzazione storico-politica dell’uomo a sua volta accordata ai toni parenetici delle canzoni ‘civili’; complici il disincanto seguito ai moti risorgimentali o la scoperta di Teofrasto e del pessimismo antico, o ancora le più private ragioni biografiche o i più obiettivi approfondimenti teoretici, interverrebbe quindi la coscienza di una “contraddizione” tragica, forse nichilistica, certo ‘ontologica’ giacché immanente all’essere stesso della natura; il “male nell’ordine” e l’“ordine nel male” altro non enuncerebbero, così, che la legge di un disimpegno (im-)politico per cui tutte le opzioni pratiche, le progressive come le reazionarie, sottostanno al verdetto della satira.

Occorrerà dunque dar ragione a Gioberti quando definiva un “libro terribile” i *Paralipomeni*, magari estendendo a tutto il ‘secondo’ Leopardi questa accusa di disfattismo ontologico-politico? Eppure il poemetto stesso sta a comprovare come l’ironia leopardiana si dica in molti modi. Altro è il disprezzo riservato ai granchi “lanzi” reazionari, altro l’irrisione di quella ‘formazione di compromesso’ che è la monarchia costituzionale, altro il profilo eroicomico di Rubatocchi, altro il dilleggio a tratti quasi simpatetico del conte Leccafondi. Una simile stratificazione dei livelli satirici impedisce di identificare senza residui lo smascheramento della *ipocrisia* dei granchi (fatta di ottusità, di violenza, di pseudoteorie sul “bilancione”) con la denuncia del *velleitarismo* dei topi (connubio di pretenziosità e codardia). La

transizione dalla polemica civile all'indifferenza ironica e poi al nichilismo politico non pare affatto scontata. Resta anzi singolare che proprio laddove la satira si approssima al grado zero della riflessione ontologica venga offerto l'unico risultato politicamente concreto alle peregrinazioni di Leca-fondi: quando, nell'"Averno" dei "bruti" a cui conducono i 'cronotopi' del viaggio e dell'anabasi, il passato arcaico e il futuro remoto si rendono indistinguibili, mentre vita e morte vengono appianate in una spettrale indifferenza, alla risata metafisica dell'oltretomba fa riscontro l'indicazione determinatissima di tornare a Topaia e consultare il generale Assaggiatore. Al punto che l'interruzione dell'opera può evocare tanto un'ennesima frustrazione quanto un estremo beneficio del dubbio. Se si ammette, poi, di attribuire al 'politico' una semantica più plastica che non quella attinente alle sole forme istituzionali, acquista allora rilievo la presenza, nell'intera opera leopardiana (ivi inclusi i carteggi), di 'politiche dell'amicizia' per cui all'idiozia delle "masse" fa da contrappeso l'eccezionalità del riconoscimento fra singoli. L'aiuto prestato da Dedalo – in volontario esilio dalla sua specie – a un roditore esiliato politico si configura a prototipo di una solidarietà lucida, assolutamente contingente, disincantata e tuttavia mai rinunciataria.

Eccezionalità e gratuità di una siffatta politica oltre la politica contrassegnano altrettanto il "poetico della natura", ribadendo quella significatività della dimensione poetica in ambito ontologico-politico cui si accennava sopra. Infatti l'impotenza del 'poetico' a intaccare metafisicamente l'"ordine nel male" si ripercuote sul sistema stesso della natura, che tale impotenza ha prodotto o previsto o tollerato. È così anzitutto la poesia a denunciare uno 'spreco di natura', ossia un'eccedenza, un'eccezione e una dissipazione vitale, tremende nel loro carattere 'vulcanico' eppure benefiche nell'occasione espressiva che offrono. Ontologicamente logica è la *souffrance* del vivente, politicamente illogica (ossia gratuita ed eccezionale) è la traduzione di quella sofferenza in un linguaggio 'comune' e 'comunitario'. Verrebbe fatto di rammentare il Tasso goethiano: "e se nel dolore l'uomo ammutolisce / A me un dio ha concesso di dire ciò che soffro". Difficile sostenere che un Dio simile si dia egualmente per Leopardi, almeno se non lo si vuol riconoscere nel creatore malvagio degli gnostici. Eppure la 'gratuità' – insieme ontologica e politica – della parola poetica ricorda ancora una *grazia* che, sebbene invertita, ironicamente deformata o tragicamente vanificata,

agisce pur sempre fin dentro gli emblemi teologici della *Ginestra*.

Ontologia e politica, dunque, ma anche filosofia e poesia, teologia e ironia: nell'intreccio di queste e altre coordinate si inscrivono i contributi che seguono. Essi non condividono tanto un programma di lavoro, e nemmeno un'assiomatica minima, quanto invece un orizzonte aperto di interrogazioni, sollecitazioni tematiche e costellazioni d'interessi. Li caratterizza quindi un'ampia libertà disciplinare; li accomuna il tentativo di 'decifrare Leopardi' con strumenti e stili e metodi il più possibile diversificati. Lo stesso testo da decifrare – quello leopardiano – presenta discontinuità interne che ne fanno l'*apriori* materiale di ogni potenziale lettura. Così, se è lecito applicare all'autore della canzone *Ad Angelo Mai* una metaforica che non gli era estranea, il dettato di Leopardi, poeticamente 'pensato' e ontologicamente 'politicizzato', si dà quale un palinsesto dove molteplici livelli semantici si sovrappongono, si cancellano a vicenda, ma anche si integrano e moltiplicano le 'eccedenze' di senso⁴. Nell'impegno a decifrare questa *concordia discors* le pagine seguenti trovano un non trascurabile principio di unificazione.

2. È possibile allora scorgere tra i contributi proposti tre percorsi che esprimono il ventaglio di prospettive utili a interrogare i connotati sia teoretici che estetici dell'opera leopardiana. Prima di tutto, dei contributi che affrontano sul piano storico-filosofico alcuni problemi dalla ricaduta complessiva nel pensiero leopardiano, come la teoria del piacere, il problema dell'*absence* e quello della consolazione. In seconda istanza, due interventi accomunati da focus più monografici sull'analisi delle strategie discorsive che presiedono al funzionamento di una delle qualità del testo leopardiano dalle significative implicazioni politico-ideologiche: l'aggressione parodi-

⁴ Per la metaforica del palinsesto cfr. fra l'altro Weinrich (2009, 7-23) che trae spunto dalla figura di Angelo Mai. A un metodo ermeneutico che avvicina il testo leopardiano come stratigrafia di semantiche non congruenti hanno fatto ricorso almeno due indagini autorevoli: per Lonardi (2005, 50-2 e *passim*), il "nascondimento" di Omero e degli antichi risponde, in Leopardi, al pudore circa l'attualizzazione del classico (lasciato piuttosto rilucere quale origine "schermata" da dispositivi linguistici più recenti); per D'Intino (2021), il 'pudore' leopardiano sta piuttosto nella dissimulazione del moderno – ossia del sentimentale, del soggettivo, dell'elemento 'erotico' e 'patriottico' – entro l'equilibrio dell'antico, laddove ogni livello del nascondimento reitera il gesto sacrificale della 'caduta' e del 'ritorno'.

ca, che trova nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* e nei loro modelli, come quello di Giambattista Casti, dei tasselli inaggrabili. Infine, un affondo sulla fortuna o la risonanza di nodi concettuali leopardiani in alcuni autori del Novecento come Benjamin, Bataille, Sebald, Timpanaro. Segue in coda una recensione dell'ultimo libro leopardiano di Gaspare Polizzi.

Più nello specifico, il volume si apre con un saggio di Valentina Maurella che propone di ripartire dalla teoria leopardiana del piacere, interrogando la centralità dell'“amor proprio” come principio del sistema della natura. Da questo punto di vista, Maurella mette in luce come Leopardi, indagando sul ruolo della relazione con l'oggetto esterno, segni uno scarto rispetto alle teorie settecentesche dell'“amor di sé”. Se il vettore dell'autoconservazione si scinde da quello del Bene, l'amor proprio è il sentimento da cui può scaturire, ad esempio, sia l'“amore per la vita” sia il suicidio. Alcune delle tesi leopardiane concernenti la teoria del piacere sono poi sussumte – chiave di volta del saggio – all'interno di una più generale “tensione erotica originaria che presiede la produttività dell'essere”. Interessanti le osservazioni di Maurella, soprattutto tramite il *Frammento apocrifo di Straton di Lampsaco*, sulla frizione tra il fine particolare della conservazione dell'individuo e quello universale dell'equilibrio cosmico; oltre, poi, allo spazio dedicato alla dialettica fra l'indefinitezza dell'amor proprio e il concetto di *conatus* leibniziano. L'attenzione si sposta poi sulla fenomenologia della volontà e sul nesso fra il sentimentale “animo grande”, il suo irrimediabile ripiego sulla ragione e la possibilità che il dominio della volontà riaffiori negli stati in cui l'immaginazione riprende il controllo. Se a vivere nell'azione di una potente forza del sentimento sono stati gli antichi, è l'amore a costituire “lo spazio di persistenza dell'illusione naturale” su cui, sembra suggerire Maurella, si custodisce l'impulso affermativo che può incidere anche sulle fisionomie sociali dell'esistente.

Anche il contributo di Gennaro Maria Barbuto propone alcune riflessioni sulla contraddizione fra l'anelito alla felicità e l'irrimediabilità della sua negazione nell'ontologia leopardiana, concentrandosi però sulle implicazioni di tale ontologia sul piano dell'ironia, dell'*absence* e dell'immaginazione della “civiltà delle macchine”. Andando per ordine, Barbuto sottolinea come l'ironia leopardiana sia caratterizzata da aspetti peculiari anche rispetto alle sue concezioni coeve, come quella hegeliana. Tale ironia non poggia su una superiorità del soggetto ‘romantico’ che osserva da una

prospettiva ulteriore un oggetto (in questo caso il ‘paesaggio’ mondano e la crisi dei suoi valori). Essa, invece, trascina il soggetto stesso nell’*absence*, che connota l’esperienza del presente come esperienza di uno *choc*. Le conseguenze politiche di tale prospettiva sono illuminate da Barbutto attraverso la *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, in parte attraverso la *Proposta di premi fatta dall’Accademia dei Sillografi* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*. Ad emergere è “una civiltà del numero, in cui prevale la quantità e la tecnica” e, più precisamente, il presagio di una civiltà delle macchine, degli automi.

A chiudere questo primo gruppo di contributi è Francesco Simoncini, che si interroga sul tema della consolazione in Leopardi, rilevando sin da subito la sua intima correlazione con il problema originario del male e quindi della colpa, affrontato in relazione alla conciliabilità del sistema della natura leopardiano in un orizzonte di senso cristiano. Il peccato originale, infatti, ha a che fare con la ragione che “non *compie* solo il male, ma lo *vede* immanente a un mondo che le preesiste”. Se il male è immanente al mondo prima della ragione, la natura può tendere all’identificazione con un Dio maligno. Simoncini si interroga sui rapporti fra consolazione religiosa e consolazione filosofica. Di quest’ultima, caratterizzata da un doppio movimento in cui la coscienza lacerata e rimargina se stessa, si accenna in modo stimolante la lunga tradizione fino all’idealismo tedesco e la pertinenza di tale tradizione per il pensiero leopardiano. Se fino a un certo punto il ruolo della ragione è ancora inscritto nei discussi ranghi dell’“ultrafilosofia”, che dovrebbe ricondurre alla *physis*, poi Leopardi – in quella che Simoncini definisce una “formazione di compromesso” – indulgia su una civiltà media che si identifica con quella cristiana. L’attenzione si sposta sulle modalità attraverso cui il problema della consolazione incide sul rapporto tra gli antichi e i moderni, sulla dolce rassegnazione con cui i moderni, a differenza degli antichi, hanno coscienza delle sventure. Inoltre, Simoncini procede a indagare le implicazioni poetiche del nodo teorico della consolazione. L’arte può redimere la filosofia, nel paradosso per cui il poeta, sconsolato rivelatore di illusioni, custodisce la fonte di una nuova utopica consolazione?

A seguire, due contributi che individuano nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* un tassello centrale per indagare i nessi fra ontologia e politica in Leopardi. L’articolo firmato da Nicola De Rosa propone una lettura

di alcuni episodi dei *Paralipomeni*, evidenziando le soluzioni retoriche e figurali attraverso cui Leopardi mette in scena argomenti di filosofia della natura, come la critica all'antropocentrismo, che avevano trovato forma nella struttura del 'pensiero' e del 'dialogo'. In prima istanza, si analizza un peculiare utilizzo del soprannaturale nell'episodio del volo di Leccafondi, che rifunzionalizza il mitologema di Dedalo facendolo cortocircuitare in modo produttivo con immagini e argomentazioni attinenti alla sfera del progresso tecnico. Inoltre, si interroga l'aggressivo straniamento parodico dei modelli della discesa *ad inferos* nella catabasi di Leccafondi. Si affrescano poi alcuni suggerimenti sul trattamento leopardiano dei riferimenti ideologici (e storici) che apparentemente in-formano il sistema dei personaggi dei *Paralipomeni*.

Paolo Colombo, invece, parte dal giudizio di Gioberti sui *Paralipomeni*, definiti il "libro terribile" dal punto di vista della potenza aggressiva dell'ironia. L'autore rileva come Foscolo avesse espresso un giudizio simile per gli *Animali parlanti* di Giambattista Casti, ma condannando la scelta dell'oggetto deriso, la decostruzione degli ideali di emancipazione in un orizzonte di senso proiettato con lo sguardo verso i fenomeni europei della Rivoluzione e di Napoleone. L'argomentazione di Colombo procede nell'interrogare i rapporti con la tradizione eroicomica e nel problematizzare la tradizione critica delle letture allegoriche del poema; con accenni alla ricezione risorgimentale della "rappresentazione talora impietosa di episodi in cui erano chiaramente adombrati la Rivoluzione e i falliti moti insurrezionali". Inoltre, Colombo rileva e giustifica la presenza di Casti come modello leopardiano, sia verificandolo sul piano dei *loci* testuali (interessanti ad esempio i rilievi sugli equivoci lessicali) sia sul piano dell'economia semantica generale dei due testi, da cui emerge un "fondamentale ambito di tangenza" garantito "dalla cifra speculativa e a tratti demolitoria".

Gli ultimi contributi ragionano poi sulla ricezione di Leopardi nel pensiero del Novecento. Lo fa Massimo Palma, concentrandosi in particolare su alcuni interventi che Walter Benjamin dedicò a una traduzione dei *Pensieri* a cura di Richard Peters, su alcuni saggi di George Bataille e su un intervento di Winfried Sebald. Ne emerge un Benjamin alle prese col confronto classico tra Leopardi e Hölderlin, a partire dal problema della dialettica tra soggetto e Natura, che, come mostra Palma, chiamando in causa soprattutto il *Dialogo della Natura e di un Islandese* e il *Fondamento di*

Empedocle, può declinarsi nei ranghi della “ribellione” o della “devozione”. Lo spunto benjaminiano è la chiave di accesso per leggere la ricezione del materialismo leopardiano nel Novecento europeo. Suggestioni leopardiane sono associate, ad esempio, al “materialismo basso”, che esclude ogni idealismo, così come argomentato da Bataille. Attraverso un’apertura verso la lettura negriana, inoltre, Palma indugia sul tema della mostruosità oggettiva del reale, delle specie viventi, dei rapporti tra di esse, paesaggio in cui si staglia la coscienza dell’annullamento del “regno dei fini” nell’immanenza e la constatazione che i mali particolari non sono sussunti in un bene universale. A partire dallo *Zibaldone*, Palma suggerisce un’eco leopardiana nello scritto di Bataille *Gli scarti della natura* (1930), in cui il giudizio sulla mostruosità dell’umano è coinvolto in un’intuizione ‘demonologica’, poiché tale mostruosità *si mostra*, “si presenta insieme a una ‘seduzione’ sociale”. Inoltre, essa supera il paradigma che vuole l’uomo come intrinsecamente rivolto alla conservazione: la conservazione non è un istinto, bensì uno “studio”. In Bataille, tale corollario teorico è associato allo spreco e alla perdita, ad esempio in lavori come *La notion de dépense* (1933) e ne *La part maudite* (1949). Si tratta di un anelito distruttivo che caratterizza intrinsecamente la vita, ma nell’umano trova la sua forma più abominevole come distruzione organizzata, quella della guerra. È questo l’innescò che fa transitare l’argomentazione di Palma verso Sebald, verso una conferenza sulla *Guerra aerea e la letteratura* tenuta a Zurigo nel 1997. Ne emerge una fenomenologia della distruzione come esperimento di anticipazione del riabbassamento dell’umano, credutosi soggetto autonomo, al flusso della natura, allegorizzato, anche nel racconto *All’estero* (1990), nella luce abbagliante di un vulcano leopardiano.

Nicola Sighinolfi, invece, si occupa della centralità della figura di Leopardi nel pensiero militante di Sebastiano Timpanaro. Lo fa a partire da *Antileopardiani e neomoderni nella sinistra italiana* e dal dibattito intorno a Leopardi e Manzoni aperti a sinistra all’alba del compromesso storico. L’autore dialettizza prima di tutto l’intervento militante di Timpanaro con *Classicismo e illuminismo*, che assegna al pessimismo leopardiano valore di conoscenza, contro alcune interpretazioni ‘sintomatologiche’ dello stesso. A confermare tale visione è la fenomenologia del dolore per la morte, che potrebbe essere intesa come liberazione dal dolore, eppure è la sua stessa idea a produrre dolore, proiettata sulla futura morte di sé o sulla morte

dell'altro. Il pessimismo leopardiano, nella riflessione di Timpanaro, si collega all'eredità della tradizione sensista. L'autore chiama in causa anche la teoria edonistica del piacere, rilevando al suo interno la radice materialista del pensiero del recanatese, attraverso il pensiero del febbraio 1821 in cui la materia è posta come limite dell'umano, investendo anche il campo dello spirito. Come scrive l'autore, "il pensiero è [per Leopardi] sempre un pensiero incarnato". Sighinolfi procede a verificare la penetrazione delle tesi materialistiche e monistiche di d'Holbach nel *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco*, nel disvelamento della perifericità dell'umano in un universo che è anch'esso caduco. È così che diventa possibile tornare a Timpanaro, in cui tale caducità prende forma, nelle riflessioni su Engels (soprattutto l'Engels 'lucreziano' de *La dialettica della natura*) all'interno del saggio *Sul materialismo*, nel concetto di "perdita" come correzione della visione classicamente dialettica della filosofia della Storia marxiana.

Bibliografia

- Biscuso M. (2019), *Gli usi di Leopardi. Figure del leopardismo filosofico italiano*, Roma: Manifestolibri.
- Bonacci V. (a cura di) (2019), *Giorgio Agamben. Ontologia e politica*, Macerata: Quodlibet.
- Camilletti F. (2013), *Leopardi's Nymphs. Grace, Melancholy, and the Uncanny*, London: Legenda.
- Cervato E. et al. (a cura di) (2019), *Mapping Leopardi. Poetic and Philosophical Intersections*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- D'Intino F. (2021), *L'amore indicibile. Eros e morte sacrificale nei 'Canti' di Leopardi*, Venezia: Marsilio.
- Esposito R. (2020), *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino: Einaudi.
- Klettke C., Neumeister S. (a cura di) (2017), *Giacomo Leopardi – Dichtung als inszenierte Selbsttäuschung in der Krise des Bewusstseins: Akten des Deutschen Leopardi-Tages 2015*, Berlin: Frank & Timme.
- Kuhn B., Herold M. (a cura di) (2020), *Lebenskunst nach Leopardi. Anti-pessimistische Strategien im Werk Giacomo Leopardis*, Tübingen: Narr Francke Attempto.

- Kuhn B., Schwarze M. (a cura di) (2019), *Leopardis Bilder. Immagini e immaginazione oder: Reflexionen von Bild und Bildlichkeit*, Tübingen: Narr Francke Attempto.
- Lonardi G. (2005), *L'oro di Omero. L'Iliade', Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia: Marsilio.

